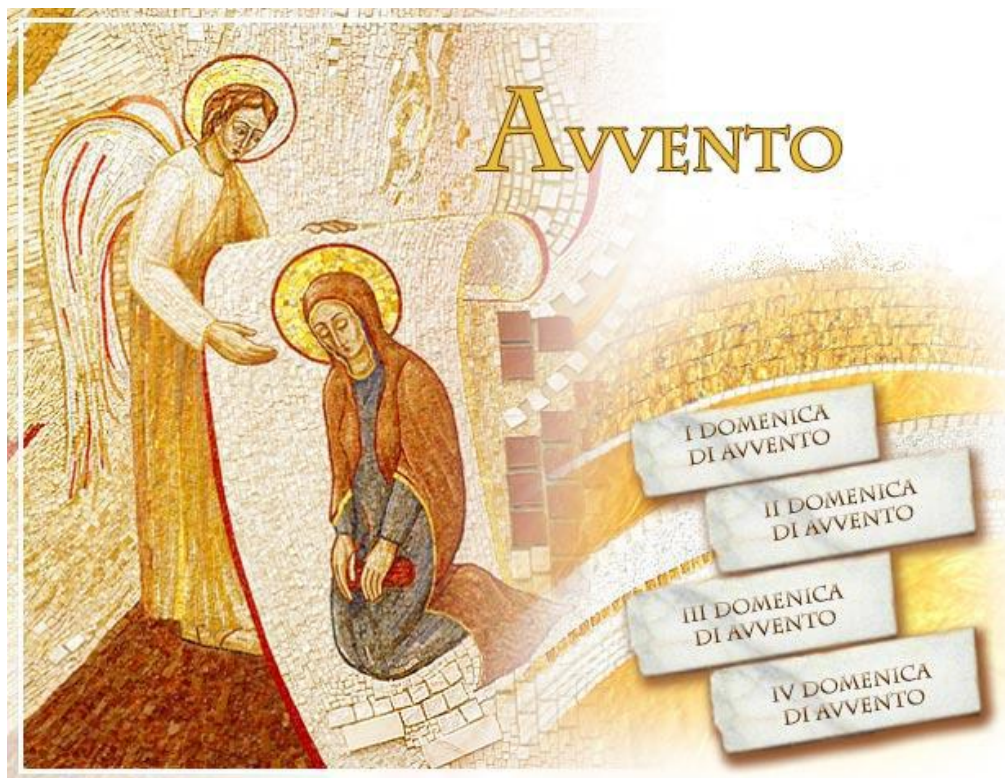


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



I Domenica di Avvento C – 2012

Ger. 33,14-16; Salmo 24; 1Ts. 3,12-4,2; Lc. 21,25-28.34-36

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Inizia oggi un nuovo *Anno liturgico*. Entrare nell'anno liturgico significa riconoscere che esiste un'altra scansione del tempo, un altro calendario, un'altra successione degli avvenimenti, un'altra memoria storica. Noi cristiani, infatti, contiamo il tempo a partire dall'evento della storia che riteniamo più importante, cioè *la venuta del Figlio di Dio sulla terra*. Il cerchio dei dodici mesi, per noi, non è scandito dalle stagioni, ma dagli eventi della vita di Gesù così come sono riportati dai Vangeli. Di qui l'Avvento, il Natale, la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste... Questi tempi forti dell'anno liturgico, che richiamano gli eventi salienti della vita di Gesù, *danno senso allo scorrere del tempo*, che non è più un monotono avvicinarsi di giorni, mesi, anni, stagioni, né un lento camminare verso la fine e il nulla, ma un continuo *inoltrarci verso il futuro di pienezza*, che

ancora non ci appartiene, ma che ci apparterrà nel giorno in cui il Signore deciderà di rinnovare cielo e terra e di stabilire la sua presenza definitiva tra gli uomini. Noi viviamo, cioè, nella consapevolezza che il Figlio di Dio si è fatto uomo, che è morto ed è risorto, è asceso cielo e sta in mezzo a noi attraverso il suo Spirito, e che alla fine verrà di nuovo per giudicare i vivi e i morti. Allora, a partire da stamattina, giorno in cui inizia l'Avvento, il tempo dell'attesa del Signore Gesù, noi dobbiamo incominciare ad imparare un'altra lingua, la *lingua dell'escatologia*, e a familiarizzare con la sua grammatica e la sua sintassi, che prediligono l'uso dei verbi al *futuro*.

Una bella sfida per quanti *procedono a testa bassa*, concentrati sull'oggi e i suoi problemi, quasi rassegnati di non poter uscire indenni dalla grave crisi che stiamo attraversando; per quanti sono abituati a *prendere la vita così come viene*, senza slanci particolari, senza grandi sussulti, senza attendersi più nulla; per quanti, soprattutto giovani, sono presi dalla mania di *spremere il presente*, cercando di coglierne tutte le opportunità possibili, senza mai valutare se le proprie scelte assicurino un domani più autentico, perché tanto la vita è *qui e adesso*, senza alcun altro sbocco. La Parola di Dio intende proporci un *cammino di liberazione*, ridestarci e proiettarci verso un domani migliore, che ridia senso e speranza ai nostri giorni e alle nostre fatiche.

Le prime parole dell'Avvento sono delle *"promesse di bene"*. Geremia, che si è soffermato a parlare di eventi drammatici, ora invita alla *speranza*, ricordando che Dio stesso – come dicono i giovani oggi! – *"ci ha messo la faccia"*, si è cioè esposto in prima persona nella costruzione di una città nuova, da cui scomparirà tutto ciò che attenta alla nostra e all'altrui felicità, tutto ciò che provoca disgregazione e corrosione, sopruso e scandalo, ingiustizia e violenza.

Tre sono i motivi che percorrono tutto il testo. Il primo è quello dei **giorni** (= *yiom*, al plurale *yamin*), un tema tanto delicato ed importante da aprire ognuno dei tre versetti del brano: *"Ecco, verranno giorni..."*. Il profeta si sta rivolgendo ad un popolo che ha vissuto una tragedia immane da cui sta venendo faticosamente fuori. I nostri giorni non sono meno tormentati... Sarebbe, allora, interessante fermarsi a riflettere in silenzio e poi consentire ad ognuno di completare la frase. Secondo me, secondo te, secondo le persone che conosciamo o che incontriamo abitualmente *"che giorni verranno, quale futuro ci attende"*? Troppo spesso, soprattutto in queste situazioni di grande affanno, capita di dare per scontato che ormai i giorni trascorrono lentamente uno dopo l'altro, uno uguale all'altro, senza rilevanti aperture. Geremia scuote il suo popolo e gli ricorda che il futuro riserva sempre *altri giorni, altre possibilità* mai avute in precedenza. Il profeta è consapevole che *"quei giorni verranno"*, quasi certamente, quando egli non ci sarà più, ma intanto, senza cedere alla nostalgia dei tempi che furono e senza appiattirsi sul pessimismo del presente, consegna ai suoi contemporanei la *speranza di un tempo altro*, di un *domani diverso*, di un *mondo nuovo*.

Il secondo motivo del brano è quello della **nascita di un germoglio**. Il tempo, continua Geremia, non deperisce, ma *nasce e si snoda* continuamente, *proponendosi in modo sempre nuovo e imprevedibile* e *mettendoci dinanzi alla grande responsabilità di cogliere le opportunità sempre nuove* che esso offre. Nessuno può impedire a Dio di far *"germogliare un germoglio giusto"*, di far nascere cioè, *dal tronco secco di Davide*, un re capace di governare meglio di quanto non abbiano saputo fare re del calibro di Ioiakim o di Sedecia. Da un passato non sempre limpido, da amministrazioni sciagurate, da società corrotte, da famiglie disgregate, da generazioni smarrite, Dio può fare spuntare una pianta buona capace di trasformare con i suoi frutti terre inospitali in un giardino.

Il terzo motivo è il **cambiamento del nome della città**. Il cambiamento del nome è un atto

impegnativo e solenne: il presupposto perché Gerusalemme diventi una città, dove ad ognuno venga riconosciuta la propria dignità, senza pregiudizi e discriminazioni, è che i suoi abitanti cambino registro e ripartano da una progettualità alta che permetta di non ricadere negli errori del passato.

Quanto è stimolante questa profezia di Geremia! Per la grave crisi che sta investendo il mondo intero, l'Europa, per la nostra nazione, la nostra... città di Arpino. Preoccupati per le brutte notizie della TV, delusi e sconcertati da tante cose che non vanno bene attorno a noi o addirittura negli ambienti di vita che più ci stanno a cuore, abbiamo talvolta l'impressione di essere schiacciati dal male, ci sentiamo impotenti, siamo tentati di rinunciare ad affrontare le lotte quotidiane e a coltivare il sogno di una vita "*tranquilla*". Non bisogna, invece, mai perdersi d'animo, dice il profeta; le difficoltà possono abbatteci, ma *non possono privarci della libertà di sperare ancora e di... rimboccarci le maniche!*

La pagina del Vangelo è tratta dal discorso escatologico pronunciato da Gesù nel tempio di Gerusalemme in prossimità della Pasqua, il discorso che già ascoltato due domeniche fa nella versione di Marco. Luca – che ci accompagnerà nel corso di questo nuovo anno liturgico – presenta la manifestazione ultima di Gesù come un *dramma* che coinvolgerà le esistenze umane e segnerà la fine della storia, ma paradossalmente anche lui, come Geremia, ci vuole educarci ad avere sempre un atteggiamento di *speranza*. Infatti, con la sua arte narrativa, l'evangelista ci invita a scorgere le tracce di Gesù risorto anche nei grandi sconvolgimenti epocali che si verificheranno nello spazio intermedio che si è creato tra la sua resurrezione e il suo ritorno finale. Continueranno ad esserci terribili squilibri cosmici e situazioni inquietanti di ogni genere, ma ormai è stato attivato un *nuovo dinamismo di vita* che consentirà agli uomini di interpretare qualsiasi catastrofe non come la fine, ma come l'occasione di una... ripartenza alla grande: "*Quando vi sentite travolti da una crisi, quando avete tutte le ragioni per credere che ormai siete arrivati alla frutta, non pensate che il mondo e la vostra vita siano precipitati nel caos, ma che quel mondo e quella vita che si contorcono come una partoriente portano in grembo un altro mondo e un'altra vita. In quei giorni sappiate che non siete soli, che il vostro Liberatore è lì, accanto a voi; sappiate che è giunta la vostra ora, è giunto il momento per diventare uomini e credenti maggiorenni, capaci di 'risollevarsi' da ogni tragedia e di camminare 'a testa alta'. Non abbiate paura: sta morendo solo un certo tipo di Chiesa, di famiglia, di economia, di politica, di vedere e di vivere le relazioni; in realtà stanno nascendo altri modelli. Ogni distruzione segna l'inizio di nuovi progetti. Sarà così fino alla fine: angosce e speranze, incertezze e slanci, ansie ed aspettative, demolizioni e costruzioni si confonderanno e si configgeranno fino al mio ritorno. Non fermatevi mai all'oggi. Guardate sempre avanti!*".

Avere, però, davanti un *futuro sempre aperto* e una *sicura rete di protezione* non ci autorizza a dormire sonni tranquilli, ma esige piuttosto che re-impariamo alcuni atteggiamenti interiori necessari, affinché "*quei giorni non ci piombino addosso all'improvviso*" e non ci trovino impreparati. Occorre, dunque, "*stare attenti*", dice Gesù. Dal latino "*ad-tendere*", questo atteggiamento sottolinea l'importanza di *mobilizzare tutte le risorse della persona* (testa, cuore, volontà, tempo...) e *rivolgerle in una determinata direzione*. Poi dice che bisogna "*vigilare*", un verbo che richiama l'usanza dei romani di stare di guardia la notte in tempi delicati; questo atteggiamento sottolinea la necessità di essere particolarmente accorti a *rimanere svegli*, a *non lasciarsi sorprendere dal sonno*. Si tratta, dunque, di lottare contro tutto ciò che tende ad *anestetizzare la coscienza*. I nostri cuori, infatti, sono soggetti ad "*appesantirsi*", a subire cioè la

pressione dei pesi della vita e, di conseguenza a *s-coraggiarsi* (a fare le cose senza metterci più passione, senza metterci più... cuore!). Un disagio, questo, che può derivare dalle “*dissipazioni*”, continua Gesù, cioè dalla *dispersione delle nostre energie* per cose che non contano, dalle “*ubriachezze*”, cioè da tutto ciò che *altera umori e facoltà mentali* e dagli “*affanni*”, cioè da quel *rimanere senza respiro* che anche una vita integerrima e laboriosa può produrre.

All’attenzione e alla vigilanza, dice infine Gesù, va aggiunta la “*preghiera*”. Non una preghiera legata ai momenti di bisogno, in cui siamo costretti, per forza di cose a riconoscere che da soli non ce la facciamo, ma una preghiera che sia espressione di un *rapporto di amicizia incessante* con Lui e che rappresenti la *risorsa segreta della nostra forza*, ordinariamente e quando ci è richiesto un supplemento di impegno e di energie.

Ritengo particolarmente importanti queste esortazioni di Gesù. Le grandi svolte della vita, infatti, *non si improvvisano*, ma *si preparano*. Noi siamo abituati ad andare avanti senza pensare, senza valutare, senza programmare. Imbocchiamo strade senza meta, ci lasciamo condizionare da tutti i pruriti trasgressivi possibili e dall’ebbrezza delle emozioni forti e momentanee pubblicizzate nel nostro tempo, ci sottoponiamo a fatiche superiori alle nostre forze, certi di *saper gestire* in ogni momento le situazioni e di venire fuori da eventuali grattacapi. Non è così, non è assolutamente così! Questa è la più grande menzogna e la più grande illusione in cui sono rimasti intrappolati soprattutto tanti giovani. E’ sgradevole riconoscerlo, ma *siamo tutti a rischio, tutti esposti a limiti e fragilità*. Occorre, pertanto, un’intelligente ed accorta opera di *pre-venzione*, proporzionata ai rischi che si corrono. E’ meglio prevenire più che dover ricorrere alla cura. Anche perché, talvolta, potrebbe essere troppo tardi per trovare una cura efficace per un malessere che ha ormai fatto il suo corso devastante! Questo è il primo principio che si insegna anche nelle facoltà di medicina: “*Primum non nocere*” (“*Per prima cosa, non arrecare danno!*”).

Paolo, nella seconda lettura, secondo lo stile catechetico che gli è proprio, fondato sulla contrapposizione temporale e sulla correlazione tra l’indicativo e l’imperativo (“*un tempo non sapevate, ora avete imparato, dunque comportatevi di conseguenza*”), esorta i Tessalonicesi a passare dall’ascolto della “*buona notizia*” ad una “*buona condotta di vita*”, contrassegnata dalla *fede nella venuta del Signore*, da *sovraabbondanza d’amore* e dal *desiderio di progredire sempre di più* nel cammino di crescita umana e spirituale intrapreso. Anche questa mi pare un’altra grande sfida da cogliere in questo periodo dell’Avvento. Una concezione narcisistica della vita ci sta portando al ripiegamento su noi stessi, alla ricerca del massimo risultato, in tempi minimi e a qualunque costo. Si rischia di vivere solo *in funzione di sé*, perfino negli affetti, dove gli spazi, le attese, i progetti personali sono ritenuti sacri e inviolabili rispetto al ben-essere amicale, coniugale, genitoriale. È necessario rompere questo cerchio mortale dell’individualismo e dell’egocentrismo, che sfocia nell’indifferenza e nella sopraffazione reciproca, mettendo a rischio gli equilibri del tessuto sociale e di qualsiasi forma di convivenza. E’ urgente ricostruire la *cultura dei legami*, che si esprime nella famiglia, nel vicinato, nelle conoscenze, negli incontri quotidiani, nei luoghi di lavoro, nel percepire l’altro come parte di noi e noi come parte degli altri. È vitale non solo riconoscere teoricamente la validità di questi principi, ma *praticarli*. A volte, mi chiedo se non sia io che sto uscendo di testa o se, in realtà, stiamo vivendo un momento di grande disorientamento a livello relazionale. Chiedo troppo, sono d’altri tempi, se non chiedo che tutti si aprano alla cultura della solidarietà e del servizio a chi è nel bisogno, ma solo che ci sia più onestà, più rispetto nei rapporti tra di noi? Più dialogo, più sensibilità, più piacere di essere semplicemente degli amici che si aprono confidenzialmente l’uno dell’altro e siano più attenti l’uno alle aspettative dell’altro?